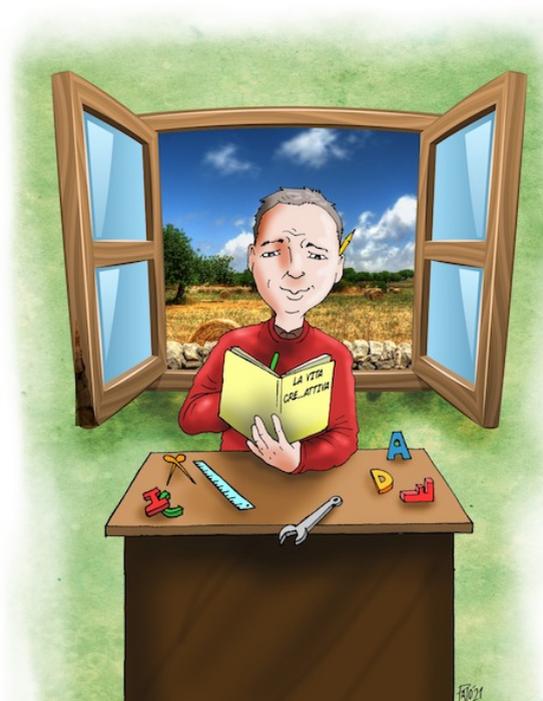


Ignazio Maiorana

Cre... attivo

Dovere e piacere di raccontare



l'obiettivo edizioni

Castelbuono, maggio 2021

Copertina di Lorenzo Pasqua
Prefazione di Tommaso Romano
Editing: Lucia Sandonato

l'Obiettivo

Contrada Scondito - Castelbuono (PA)
Tel. 3404771387

www.obiettivosicilia.it
obiettivosicilia@gmail.com

Tutti i diritti riservati.
Nessuna parte di questo libro può essere riprodotta
senza il permesso scritto dell'autore.

*Creare mette entusiasmo ed energia
e può rivelarsi utile, se non geniale...*

INDICE

Prefazione	pag. 5
Premessa	" 8
Il verso del gallo	" 10
La grafia? Un biglietto da visita	" 13
...e la penna non mi lasciò più	" 17
Castelli, non in aria	" 20
Via i vizi!	" 23
Il coraggio di puntare la penna	" 28
Per una voce libera	" 37
Una montagna di valori. E di dolori	" 47
Il cantore della zootecnia siciliana	" 50
<i>L'Agrimadonie</i> , il cavallo e l'asino	" 56
Il Movimento <i>Decrescita Felice</i> sbarca in Sicilia	" 62
L'esercizio all'aggregazione	" 68
Il rompiscatole...	" 76
La fognatura di Scondito	" 80
L'universo femminile e la sua energia	" 84
Chi si isola muore, chi comunica vive	" 87

PREFAZIONE

La libertà non è solo una declinazione di utilitarismo retorico sociale. La libertà – come diceva l’indimenticabile Giorgio Gaber – è anche partecipazione, attiva, rischiosa, visionaria, praticabile non solo a parole, come la democrazia, che più si ripete e meno valore sostanziale assume.

Nelle Madonie siciliane, un giornalista impastato di terra, utopia e senso della giustizia, Ignazio Maiorana, prosegue il suo sogno di liberazione per la sua gente e per dare *senso* a sé stesso.

Collabora con giornali, Tv private, fa politica a modo suo nell’agorà reale, combatte epiche battaglie, spesso irrise dai potenti e sottovalutate dalla burocrazia di tanti “professionisti”, come diceva Sciascia, che fanno delle cause – a volte buone a volte meno – il loro mestiere verso orizzonti di conquista di un potere che dicevano di combattere creando le nuove egemonie del privilegio, magari in nome della “legalità”.

Maiorana fonda quaranta anni fa il suo Periodico di lotta e di speranza, *l'Obiettivo*, che dirige tuttora, senza perdere la fiducia nell'idea che soltanto la lotta per la vita giusta può generare una *renovatio* autentica.

Questo volume di bozzetti riusciti, scritti con sagace ironia in punta di penna, è un modo efficace di fare memoria come testimonianza, di scrivere come terapia, di narrare divertendosi senza la pretesa di essere pedagogo, pur sapendo e avendo piena coscienza di essere scomodo, ma coerente con la sua *weltanschauung*.

Si incrociano in queste pagine terse che presentiamo uomini e vicende, microstorie paesane e destini, lotte e sconfitte, resurrezioni e disincanto con ironia lieve e a volte mordace.

Fra umili e intrallazzisti, mafiosi e perditempo, Maiorana parla del compaesano e grande scrittore Antonio Castelli, del profeta antimafia misconosciuto Michele Pantaleone, di Peppuccio Tornatore, incontra la cronaca della voce delle fogne e si imbarca nella decrescita che si ritiene felice. Egli crede nel valore della denuncia e paga spesso prezzi salati senza indietreggiare, trova amici per il sentiero irto e comunica la sua ardente verità come un grido nel deserto dell'indifferenza.

La scrittura-terapia è autobiografia del segno proprio di una controversia contro il male.

Accanto a pagine di bella letteratura compiuta (a cominciare dall'incipit *Il verso del gallo*), Maiorana racconta, perché – come sostengo – *raccontare è raccontarsi*. Nel bene agognato c'è sempre l'oceano da attraversare a nuoto da soli, e questo Ignazio Maiorana lo sa bene anche per la pratica esperienziale e teorica della zootecnia che non è solo professione, ma anche autentica metafora di naturalità da ritrovare nell'essenziale senza orpelli.

Scrittura vivace e scorrevole, quella di Maiorana è una narrazione a tinte forti, dove la cromia si manifesta in tutta la sua potenza e si fa parola, al contempo, dignità di essere.

Tommaso Romano

Premessa

«Tu devi continuare a scrivere, a raccontare». L'invito continua a giungermi da diversi lettori. Lo raccolgo volentieri e, come vedete, continuo a scrivere. Per me è come respirare, bere, camminare, volare. L'utilità? Se il mio scrivere non servirà agli altri, è certo che è utile a me stesso, perché toglie un po' di ruggine dalla mente. E mentre la scrittura mi teneva un tempo incollato all'Olivetti, a casa e in ufficio, oggi scrivo anche seduto sull'erba, nelle pause dalla potatura degli ulivi. Oppure registro i miei pensieri sul cellulare, mentre guido. Poi trasferisco e impagino tutto al computer. E le parole aprono le ali. Destinazione? Il cuore e la casa di tanta gente: le parole sono veicoli di energia, trasmessa a chi le riceve.

Avendo perciò assunto che se scrivo vivo, continuo a chiamare a raccolta i miei ricordi e a fissarli perché non si disperdano.

Il denominatore comune degli episodi qui raccontati è la creatività. Ho scelto di non tenerli nel cassetto, in garage o nella libreria di casa. Altrimenti, a cosa serve creare? La

scrittura è creatività, e per di più dà un grosso privilegio: quello di tenere vivo il ricordo presso gli eventuali lettori. Per ottimizzare il tempo impiegato, affido anche a questo libro il compito di aiutare il quindicinale *l'Obiettivo* – da me diretto – al parziale recupero delle spese giudiziarie che ho dovuto affrontare nella mia attività giornalistica, sempre finalizzata alla individuazione della verità e alla ricerca della soluzione ai problemi collettivi. Tutto ha un prezzo, ma so di poter contare ancora sulla generosità e sulla considerazione delle tante persone che conoscono il mio impegno e hanno seguito il mio lungo percorso nell'informazione.

L'Autore

Il verso del gallo

A undici anni osservavo e ascoltavo molto. La mia attenzione andava persino alle galline nel pollaio. E non solo nel momento di prenderne le uova. Mi chiedevo se avessero un'anima e un cervello, cosa si volessero dire quando si guardavano fisse. Mi interrogavo sul perché del loro accelerato coccodè appena fatto l'uovo. Riuscivo a cogliere e osservare il momento del loro faticoso parto in mezzo alla paglia nel fienile, poi il loro ruspate incessante alla ricerca di ogni tipo di cibo.

Cominciava a divertirmi seguire con lo sguardo il maestoso gallo variopinto dal portamento altero non appena lasciato libero di razzolare fuori dal pollaio; osservavo quel procedere prudente sulle sue zampette dalle dita artigliate che si chiudevano e si riaprivano ad ogni suo passo. Ne osservavo l'atteggiamento elegante, imperioso, nel corteggiamento delle galline del suo "harem", mi disturbavano le beccate di rigore alle compagne di allevamento, i duelli con il concorrente maschile della vicina di casa. Tuttavia del gallo cominciai a imitare il verso. Il chicchirichì poteva venir fuori anche dal mio

gorgheggio, agevolato dal cambiamento in corso della mia voce di ragazzino nell'età in cui cominciano ad essere più evidenti certe trasformazioni della crescita fisica.

Con l'esercizio imparai a riprodurre benissimo il verso del gallo, al punto che al mio canto rispondevano i galli della zona. Quel dialogo era un divertimento. La campagna intorno alla mia abitazione stava scomparendo per dar posto all'edificazione urbana. Sotto casa mia era già stata costruita la struttura di un palazzo a sei piani e i muratori stavano facendo le pareti. Le galline scomparvero dal nostro pezzetto di terra, ma se ne sentivano altre più distanti che allietavano i lembi di campagna ancora resistenti all'edilizia galoppante.

Venuta l'estate, mia madre pensò bene di occupare meglio il mio tempo proprio nel palazzo in costruzione, a portata di mano e di voce. Mi affidò a mastro Andrea e ai suoi manovali per lavoretti di servizio. I muratori cantavano e fischiavano mentre lavoravano. Cominciai a farlo timidamente anch'io, di nascosto, imitando il "coccodè" delle galline per le camere degli appartamenti e il canto del gallo che echeggiava tra le mura grezze del palazzo, da un piano all'altro. Il palazzo sembrava un pollaio...

Il verso del gallo, in particolare, era la celebrazione della mia perfezione nell'unica cosa che sapevo fare bene... Ne passarono di giorni prima che venisse scoperta la provenienza di quei versi... Il mio talento cominciò a fruttare: il capomastro mi dava cinquanta lire per una *quarquariata* di gallina, quando un uovo costava dieci lire. La cantata del gallo al balcone del quarto piano, invece, mi fruttava cento lire. Nel vicinato si era diffusa la curiosità per quel “gallo” che cantava dal visibilissimo balcone di un palazzo. Il suo verso echeggiava nel raggio di trecento metri e aveva persino il rinculo finale. Gli abitanti del quartiere Santa Croce si chiedevano come fosse possibile quella mia corrispondenza canora con i galli veri dei dintorni, fino a quando non gli veniva tirato il collo. L'estate finì presto, quell'anno. Eravamo nel 1967, e a quel tempo c'erano poche altre distrazioni. Col senno di poi, l'episodio che ho appena raccontato segna sul nascere quella capacità di osservare che più tardi si svilupperà nella propensione all'informazione con l'esigenza di raccontare ciò che l'occhio vede. La mia voce, a partire da quella che all'epoca emulava spiritosamente gallo e galline, ha riscosso sempre molta curiosità e riceve tuttora un certo ascolto.

La grafia? Un biglietto da visita

La mia disponibilità di dattilografo e la frequentazione degli studi tecnici di geometri e ingegneri fu importante nella mia formazione adolescenziale. Fu l'ingresso ufficiale nella società. Tutti, nel piccolo centro, sapevano cosa facesse ognuno. Ma fino a un certo punto, perché non tutto si poteva dire. Avevo appreso anche l'arte del disegno geometrico su carta lucida e passavo a inchiostro di china piante, sezioni e prospetti tracciati con precisione dai progettisti. Buona vista e mano ferma le mie qualità, oltre alla velocità nel battere a macchina. Poi anche la resistenza al lavoro fino a notte. Iniziato un lavoro, non avevo pace fino a che non l'avessi terminato. Mi fermavo soltanto quando vedevo le linee doppie e le righe triple. Ma c'era un particolare, allora segreto, che coltivai ed esercitai: l'imitazione della calligrafia di un geometra. Mi conquistò. Era talmente bella, ordinata e chiara che non potevo non emularla sostituendola pian piano alla mia. La grafia è come una carta d'identità: rappresenta il tuo carattere, traccia la tua personalità, riflette il tuo temperamento. Guardarla

attentamente è come guardare una persona negli occhi e scavare in profondità. Giunsi al punto di riprodurre esattamente persino la firma olografa del titolare dello studio tecnico. Lui non conosceva la mia tendenza all'emulazione e, probabilmente, si chiedeva perché osservassi così insistentemente la sua mano non appena si accingeva a scrivere su un foglio di carta. Quando rimanevo da solo, in studio, mi esercitavo e affinavo sempre più quella accattivante calligrafia che ora mi accompagna da tanti anni, regalando pensieri manoscritti alle persone più care. Ancora oggi non trascuro, una volta l'anno, di andare a trovare Pietro, ormai anziano ma ancora arzillo geometra in pensione, che mi ha trasferito non solo certi valori morali, ma anche il gusto estetico per la bella scrittura a mano.

La precisione. Anche questa attitudine, come la grafia, va esercitata e curata. La carta millimetrata era la mia guida, fermezza e leggerezza della mano, la mia arte. Se il nervosismo ti procura tremore, al tavolo da disegno non farai mai un buon lavoro. Dopo qualche tempo imparai anche a progettare le modifiche e le ristrutturazioni di piccoli e vecchi fabbricati, e a disegnare stalle e fienili. Gli elaborati e le relazioni tecniche venivano firmati dai professionisti presso cui facevo il praticante. Cambiai studio

tecnico. Il dirimpettaio, calcolista di edifici in cemento armato, apprezzava la mia precisione. Mi trasferii nel suo studio. Godevo della sua fiducia e avevo le chiavi di accesso. Quei locali conobbero, negli orari e nei giorni possibili, i miei primi furtivi incontri con le ragazzine e i primi baci appassionati. Ma l'ufficio tecnico era anche un comodo appoggio nel centro storico per un momento di conversazione tra amici o di pausa, tra una passeggiata e l'altra, nei giorni festivi.

Dopo alcuni mesi imparai le formule per il calcolo delle armature. Su una planimetria ero in grado di stabilire lo spessore e la lunghezza dell'anima in ferro delle travi e dei pilastri, il numero delle staffe, la grandezza dei sagomati in base all'ampiezza di una campata e la misura dei monconi. Determinavo la loro resistenza, la spinta che potevano ricevere e il peso che potevano sostenere. I disegni della carpenteria, una volta controllati dall'ingegnere, presentati e approvati dall'Ufficio del Genio Civile, venivano dati in copia al committente e all'impresa di costruzione per l'inizio dei lavori del nuovo edificio. Con tale bagaglio alle spalle, dopo tanti anni, fu più facile seguire i lavori di realizzazione della struttura in cemento armato della mia abitazione. Provavo gioia e soddisfazione nel conoscere e

utilizzare gli stessi termini dei muratori e del progettista.
Una volta imparato qualcosa non lo butterai mai via. *Sarva
ca servi*: conserva, ch  servir .

...e la penna non mi lasciò più

Non c'è scrittura senza lettura. Questo vale anche per me. Le mie prime esperienze di lettore si collocano dopo le scuole elementari. Cominciai con i libri di avventura di Emilio Salgari e la poderosa raccolta di storie romanzate e di personaggi siciliani pubblicata da Luigi Natoli, alias William Galt. Ho già raccontato ne *Il ladro e la strada* (2020) di come ho conquistato la padronanza di linguaggio e di scrittura: battendo a macchina centinaia di tesi di laurea. In breve, mi hanno arricchito i contenuti filosofici, letterari e tecnici di varie discipline, grazie al lavoro di sintesi degli studenti universitari. Nelle ore serali o nel fine settimana, dattiloscrivevo, sotto dettatura, il loro manoscritto di completamento degli studi, documento finale propedeutico alla proclamazione ufficiale di “dottore in...”. Con la dattilografia guadagnavo quel che bastava per essere economicamente indipendente. L'incoraggiamento a scrivere articoli è arrivato invece da Giovanni Lupo, allora direttore del periodico *Le Madonie*. Lo incontrai per strada. Al mio saluto, mi chiese chi fossi e cosa facessi. «Perché non scrivi?» mi domandò ancora.

Non me lo feci dire due volte. Avevo diciassette anni quando scrissi il primo articolo. Con la possibilità di accedere a un mezzo di informazione intuì che la scrittura – con la giusta dose di esibizionismo e anche di presunzione – poteva portare buoni risultati. Se sviluppata e migliorata con l’esercizio continuo, chissà... poteva introdurre anche a una buona professione. In quel periodo cominciai a scrivere anche poesie di vario genere, che furono pubblicate successivamente a Ragusa in due distinte raccolte. “Sono normali sfoghi di un adolescente che però ha la stoffa del poeta”, scrisse il giornalista e poeta Emanuele Schembari nella prefazione al mio primo volumetto in versi. A incoraggiarmi a scrivere anche in siciliano ci pensarono il poeta castelbuonese Giuseppe Mazzola Barreca e il poeta catanese Salvatore Camilleri, cultore del dialetto e autore di tanti libri. *L’Ortografia Siciliana* di Salvatore Camilleri costituisce ancora oggi un’ottima guida per i siciliani che desiderino imparare a scrivere il loro idioma secondo le regole della *Koinè*. L’esperienza veglionistico-teatrale, ripetuta per alcuni anni, fu utile per esercitare il senso ironico e la satira. Mi cimentai nella stesura di testi satirici per rappresentarli in pubblico a Carnevale, con gruppi di

amici. Questa pratica mi incoraggiò, successivamente, a scrivere per il teatro.

Poesia, giornalismo, satira, narrazione e teatro sono le mie cinque forme di espressione mediante la scrittura. Fin da giovane mi hanno accompagnato e impegnato non poco, oltre al mio lavoro al servizio delle aziende zootecniche, che mi ha dato pane fino al pensionamento.

Le varie tappe di crescita espressiva e comunicativa sono state costellate da riconoscimenti che alimentavano ulteriormente la passione per la scrittura e la cura di essa. Mi hanno sempre sostenuto i giudizi critici di giornalisti e letterati, come pure gli apprezzamenti della gente comune. C'è una persona, a Castelbuono, che accompagna sempre al suo sorridente saluto per strada la definizione di “penna felice”. Ne scaturisce che da cosa e da come racconti mostri chi sei. La scrittura rimane un attendibile documento di riconoscimento che “obbliga” moralmente” a seguire la vita e le questioni del tuo tempo, a sviluppare il senso critico, ad essere vivi e partecipativi, ad affinare la propria personalità. Tra le più belle gratificazioni di questo impegno, quella di arricchire via via il numero di incontri, il registro di relazioni umane e amicizie, la conoscenza dei luoghi e delle problematiche che li caratterizzano.

Castelli, non in aria...

Gli anni Ottanta furono propiziatori per la nascita de *l'Obiettivo*, che si deve a due fattori importanti: l'esigenza di libertà di stampa nel comprensorio madonita e una collaborazione di alcuni anni, poco entusiasmante, con il periodico di Castelbuono, *Le Madonie*, retto da un amministratore comunale molto attento al controllo dell'opinione politica. Così tentai di fondare un foglio libero.

Il progetto iniziò con la raccolta di duecento abbonamenti tra la gente che incontravo per strada. «Mi dai diecimila lire? Devo fare un giornale libero!», chiedevo ai passanti. Non mi dicevano di no. Allora misi insieme una redazione di menti pensanti e scriventi, una ventina di persone del comprensorio in cui vivevo e cominciai a lavorare. Non posso dimenticare, a tal proposito, l'incoraggiamento di un mio amico scrittore, Antonio Castelli, autore di *Entromondo* e di *Ombelichi tenui*, con cui dividevo pomeriggi di conversazione nel suo salotto all'aperto sotto un glicine di contrada S. Ippolito, a Castelbuono. «Ignazio, occorrono

spiriti liberi in questa nostra terra in mano ai predoni di speranze!» – mi disse quando gli annunciai della nuova avventura con la scrittura – «Tu puoi fare tanto. Su, coraggio!»). Era una persona profonda e defilata, colta, che usava parole appropriate, precise, non sciupate. Era un grande piacere ascoltarlo. La sua strada era pavimentata di etica. Non a caso era amico del regista Michele Perriera, di Leonardo Sciascia, di Vincenzo Consolo e di altri scrittori di quegli anni. Antonio Castelli aveva alle spalle anche la collaborazione col *Mondo* di Pannunzio.

Dopo qualche anno, la notizia della sua scomparsa. Fu una mutilazione per me. In pochi lo conoscevano, non era un autore popolare. A dieci anni dalla sua morte *l'Obiettivo* e l'Università organizzarono un seminario di studio per divulgare le sue poche opere. Volevamo far rivivere Castelli. Così incontrai Natale Tedesco, critico letterario e docente di Letteratura Italiana presso la Facoltà di Lettere e Filosofia di Palermo. L'idea fu accolta anche da altri accademici tra cui Antonio Di Grado, omologo del prof. Tedesco all'Università di Catania. L'Assessorato regionale ai Beni Culturali sposò e finanziò l'iniziativa. L'incontro ebbe successo.

Alcuni anni dopo, il Comune di Castelbuono intitolò una

strada a Castelli e realizzò altre iniziative in sua memoria. I suoi scritti inediti furono pubblicati.

Via i vizi!

Il mio impegno nell'informazione è stato incoraggiato da tanta gente, ma diciamola tutta: ha ricevuto una forte spinta propulsiva dalla determinazione con cui decisi di abbandonare il vizio del fumo e quello del gioco a carte. A ventitré anni fumavo trenta sigarette al giorno e avvertivo un certo affanno nelle salite; avevo coscienza di esserne fortemente dipendente. Ero ancora in tempo per salvare i polmoni e indurre anche i miei quattro colleghi d'ufficio a Palermo a non fumare in mia presenza. Quindi, un'azione diretta alla salvaguardia della salute, non solo la mia. Una mattina diedi l'annuncio al lavoro: «Carissimi, ho buttato il pacchetto di sigarette, non fumerò più e nemmeno vorrei assumere il vostro fumo. Aiutatemi, magari andrete a fumare in corridoio nelle ore di lavoro». L'unico che non storse il muso fu Costantino, che condivise la mia faticosa decisione. Sentivo il bisogno di qualcosa che mi distraesse. Cominciai a prendere delle buonissime caramelle Sperlari. Le compravo a etti. Dopo tre giorni, un'intossicazione mi portò a rinunciare. Mi buttai a capofitto nel lavoro, per

dimenticare. La tensione tra i colleghi era alta. Vincenzo ed Ernesto ebbero da subito rispetto della mia richiesta di non fumare. Pietro, invece, da accanito fumatore, si sentì quasi limitato nella sua libertà. Era uno di quei politici assunti per il numero di voti che portava alla Democrazia Cristiana. Non sapeva cosa fosse il lavoro. Stava in un angolo a leggere il giornale e a scherzare, distraendo gli altri. Mi derideva: «*Gnaziné, fumati 'na sicaretta!*». La sua alta statura fisica strideva con la morale e con l'etica, decisamente meno elevate. Lo esortavo a stare zitto e a non disturbare mentre cercavo di sfornare a decine i contratti di affidamento tori in Sicilia. Li compilavo a macchina, controllando l'esistenza della necessaria documentazione da allegare per trasferire i fascicoli in amministrazione. «Pietro,» lo avvertii una mattina «se non mi lasci in pace, ti arriverà il mio cestino delle cartacce addosso. Te lo metterò per cappello!»

«*Avà', fammi vidiri... Gnaziné, fammi vidiri...*». Mezzo secondo dopo, Pietro fu sommerso non solo dalle mie cartacce ma anche dai mozziconi di sigarette e dal contenuto del suo portacenere, che lui veniva a svuotare sotto la mia scrivania. Al lancio, il cestino rimase incastrato all'angolo sul muro, dietro le sue spalle e il suo capo.

Addosso a lui e sul suo tavolo, uno scempio!

Pietro sbiancò, si alzò minaccioso ma fu bloccato dagli altri miei colleghi che lo portarono al bar, dove gliene dissero di tutti i colori. Dal quel giorno, in ufficio regnò la quiete, nessuno disturbò più e nessuno fumò. Tra tutti noi, massima gentilezza e rispetto. Alla fine mi volle bene anche Pietro. Fu eletto consigliere comunale a Palermo e trovò un'occupazione di sottogoverno che lo allontanò dal lavoro per cui era stato assunto.

Al mio paese non c'erano tanti svaghi. Il gioco a Scala 40 era il passatempo pomeridiano preferito che però aveva ucciso ogni capacità creativa, compresa la scrittura. I periodi natalizi avevano già incoraggiato il ricorso alle carte tra amici. Loro erano tutti studenti universitari, io il solo lavoratore. La tradizione recava con sé anche gli appuntamenti col Baccarà, seppure nella misura moderata proporzionale alla tasca degli studenti sovvenzionati dai genitori. Ero l'unico a poter tenere il banco e sostenerne economicamente peso e rischio. I miei amici mi venivano a prendere da casa. Il loro interesse, nel periodo natalizio, era quello di spillarmi quattro soldi al gioco. Nel resto dell'anno, però, organizzavamo insieme le spaghetate e le cenette festaiole. Non mi sottraevo a nulla, ma mi convinsi

che la capacità di autocontrollo avrebbe funzionato anche al tavolo da gioco. Accettavo di sedermi al centro dei due *tableaux*, ma non appena sfioravo la vincita di centomila lire mi alzavo dicendo ai miei quindici-venti amici: «Miei cari, per oggi mi accontento di questa vincita, proseguite voi, io vi osservo. Domani è un altro giorno». Loro sapevano che l'indomani ci sarei stato. Con la stessa modalità di partecipazione al gioco, che funzionò per tre-quattro anni, e per l'Epifania accumulavo sistematicamente gruzzoletti che destinavo ad acquisti necessari: le gomme nuove per l'automobile, una nuova macchina da scrivere, un viaggio all'estero, un cavallo, persino una motozappa che denominai "Natalino", con tanto di scritta sul cartoncino applicato tra un manubrio e l'altro. Sul retro recava le firme dei "generosi" finanziatori. Nei giorni successivi arai il mio potere e misi a coltura le fave. La prima produzione fu destinata alla *frittedda* in campagna con gli amici; una grigliata di salsiccia e del buon vino coronarono la festa di battesimo di "Natalino". L'anno successivo le serate natalizie produssero una somma di denaro di un milione e mezzo di lire, realizzata sempre con lo stesso fortunato metodo dell'autocontrollo, seppur tra i mugugni degli amici, ai quali, a fine stagione di gioco, comunicai che non ci

saremmo più seduti al tavolo da gioco insieme, ma soltanto attorno a delle tavole apparecchiate, e non solo per Natale. Era giusto e logico così, non volevo più i soldi che loro avevano ricevuto dai genitori già vessati dai costi di mantenimento dei figli all'università. Riferii che per l'Epifania avrei puntato i soldi vinti al circolo culturale, tra i professionisti del gioco d'azzardo. E così fu: mi presentai ai tavoli puntando tre volte cinquecentomila lire, tra lo stupore degli incalliti giocatori. Mi tolsi dall'imbarazzo dicendo che non erano soldi miei ma dei miei amici. La fortuna, questa volta, non mi fu favorevole: tre puntate andate male. L'amico autocontrollo mi suggerì di desistere. Da quella sera non ho più giocato. Il "vizio" che mi è rimasto, se così lo si può definire, è la scrittura, con la quale inseguo i sogni, la bellezza della natura, i valori umani, la giustizia, l'arte, la storia dei luoghi e dei suoi personaggi più interessanti.

Il coraggio di puntare la penna

Michele Pantaleone è uno dei personaggi che hanno arricchito e incoraggiato la mia azione di denuncia attraverso l'informazione. È proprio vero che la formazione della personalità non prescinde dalle frequentazioni. Come ho conosciuto lo scrittore? Avevo soltanto letto qualcuno dei suoi libri. È stato autore di *A cavallo della tigre* (Dario Flaccovio editore), *Antimafia: occasione mancata* (Einaudi), *L'industria del potere* (Cappelli), *Mafia e droga* (Einaudi), *Mafia e politica* (Einaudi), *Mafia: pentiti?* (Cappelli), *Il sasso in bocca: mafia e Cosa nostra* (Cappelli), *Mafia e Antimafia* (Tullio Pironti editore), *Omertà di Stato* (Pironti).

Ci incontrammo nel 1986, durante una sua conferenza presso il Liceo Scientifico di Gangi, sulle Madonie. Nel dibattito che ne seguì, non trascurò di dire che i “giornalistucoli” e i giornali siciliani non davano spazio alle sue denunce. Mi fu consentito di precisare che non tutti i giornali e i giornalisti potevano essere annoverati tra i “ciechi e i sordi”. C'era qualcuno che si differenziava dagli

altri, e *l'Obiettivo*, da me fondato e diretto, era uno di questi. «Me lo dimostri!» ribatté lui, provocatoriamente. «Pubblichi tutto quello che si è detto oggi e le crederò». Così fu. Da allora iniziarono un'intensa collaborazione e la nostra grande amicizia che portarono alla pubblicazione di tutti i suoi articoli e, nel 2013, a oltre dieci anni dalla sua morte, anche all'edizione di una raccolta dei suoi scritti, in barba a quanti non gli diedero mai voce. Dunque, la sua significativa decennale collaborazione col periodico madonita, conclusasi nel 1996, solo quando Michele fu colpito da una malattia agli occhi, rappresentò e riempì lo spazio che altri ben più diffusi organi di stampa avrebbero dovuto assicurargli.

Allora si cominciava a scrivere e a pubblicare di mafia anche sulle Madonie. *l'Obiettivo* riusciva a proporre ciò che prima si sussurrava soltanto, a mettere gli occhi e il dito laddove non si osava, a raccontare ciò che altri fogli locali “coprivano” per quieto vivere.

Molto inquietanti gli argomenti che Pantaleone proponeva. Mi tremavano le gambe dinanzi a certi suoi pezzi da pubblicare, tutti con firma autografa. Li conservo tutti. «Ignazio, stai tranquillo. *Sulu lu pazzu canta? Sulu lu pazzu campa!*», mi diceva, a significare che, malgrado le sue

denunce fossero pesanti e pericolose, nel momento in cui venivano pubblicate costituivano difesa per l'autore. «Se inciampiamo su un gatto che ci attraversa la strada», ripeteva lui, «non è escluso che qualcuno penserà di addebitare la colpa ai prepotenti citati negli articoli».

Durante gli anni di collaborazione frequentò la redazione de *l'Obiettivo*. Ci consigliava di non tenere nel cassetto il marcio che i nostri occhi incontravano per strada. «La notizia, ora *la sacciu*, ora *la dicu*», era il suo motto. È un dovere denunciare, anche se le sue e le nostre denunce in quegli anni rimanevano circoscritte ad un ambito modesto, trascurate dai grandi canali dell'informazione, dalla stampa legata, com'era noto, al sistema partitico e governativo, anch'esso contaminato. Dopo le battaglie contro i mafiosi del feudo siciliano, negli anni '50, e successivamente anche contro la mafia del potere annidata all'interno dei partiti politici e nelle istituzioni pubbliche, Pantaleone dovette combattere anche l'ostracismo dei più importanti giornali italiani, che si ostinavano a non pubblicare i suoi articoli. Ciò nonostante, lo scrittore di Villalba trovò accoglienza presso importanti case editrici che stamparono i suoi libri, alcuni dei quali tradotti in diverse lingue e persino in braille per i non vedenti.

La sua pervicacia nel cercare di incidere nelle coscienze con coraggiose denunce ha fatto storia, anche se il fenomeno mafioso continua ad esistere, seppur spesso in maniera camaleontica.

La nostra collaborazione e condivisione di impegno fu produttiva in diverse conferenze organizzate da *l'Obiettivo* in giro per l'Isola. Pantaleone era uomo di carisma e sapeva parlare con la gente. A lui devo anche la conoscenza di diversi artisti siciliani. Col pittore Pippo Madè l'amicizia dura tuttora.

L'amarezza e la delusione di avere “sparato su un ippopotamo con pallini per allodole” accompagnarono fino alla morte Michele Pantaleone. Per esempio, lo disturbò, alla fine degli anni Ottanta, la diabolica astuzia della Commissione Nazionale Antimafia, al tempo presieduta dall'on. Gerardo Chiaromonte, del PCI. Il Parlamento italiano fu costretto a togliere il segreto di Stato sulle numerose schede dei politici collusi con la mafia che Pantaleone aveva ricevuto dal suo amico, il questore Vincenzo Immordino, e messo in circolazione rischiando l'arresto. Quelle schede secretate furono inserite in una “paccottiglia”, si disperdevano in un lungo elenco di persone che mafiose non erano, ma che per altre ragioni

finirono schedate. Dunque, «se tutto è mafia, nulla allora è più mafia!». Mi diceva: «*l'Obiettivo* deve continuare a denunciare. Ignazio, non avere paura!».

Di lui mi attraevano anche la semplicità, l'umanità, l'intelligenza, l'arguzia, la generosità, l'attaccamento a madre terra, da agricoltore qual era. Le sue visite a Castelbuono per i nostri incontri erano sempre accompagnate da frutta, verdure, vasi di fiori e di essenze aromatiche. Frequentavo il suo paese natio, Villalba, che fu anche il paese del boss don Calò Vizzini, acerrimo nemico dello scrittore. Michele mi ospitava spesso a pranzo nel suo podere di contrada Pitrusa. Angelina, la sua governante, ci deliziava con i suoi ottimi piatti cucinati con prodotti del luogo. Pollaio, orto e frutteto garantivano riserve di cibi prelibati.

Mi capita spesso di ricordare la voce di Pantaleone, la nostra reciproca fiducia, l'amicizia e la determinazione con cui portava avanti i sani principi, contagiandoli a quanti lo frequentavano. Come si può dimenticarlo? Lo scrittore e mafioso è deceduto, a 91 anni, il 12 febbraio 2002. Al suo funerale anche alcuni suoi detrattori. Nessun discorso, nessuna commemorazione per un uomo scomodo come lui. Per la prima volta, nell'agosto 2013, a Villalba, in seno ad

un convegno a lui dedicato, l'amministrazione comunale gli tributò l'onore di ricordarlo ufficialmente anche con l'intitolazione di una sala della biblioteca comunale. Si squarciava, finalmente, il velo di silenzio che aveva ricoperto Michele Pantaleone, riconoscendo e rivalutando la figura di un uomo coraggioso, impegnato in una lotta per una società civile scevra da mafiosità e compromissioni di sorta. Nello stesso anno, l'ISPE (Istituto Studi Politici ed Economici) mi incaricò di curare la pubblicazione di una raccolta di articoli dello scrittore, cosa che mi procurò un'ulteriore vicenda giudiziaria intentatami da un funzionario comunale di Villalba.

A parte il rapporto amichevole con Michele Pantaleone, le sue testimonianze e le sue denunce mi hanno permesso di conoscere meglio il fenomeno mafioso, la sua articolazione e la sua mimetizzazione nella società, in una Sicilia che lo scrittore amò a morsi e baci.

Nel dicembre del 2008, a qualche anno dalla scomparsa di Pantaleone, ebbi una memorabile conversazione a Palermo con l'attore Pino Caruso nella quale toccammo l'argomento mafia e il concetto di cultura. Sulla mafia gli ho cavato qualcosa che mi è rimasto molto impresso. Mi disse di aver portato sulla scena lo stato d'animo e la confessione

autentica di un pentito. «Per questo pentito», mi disse Caruso, «non conviene fare il mafioso. Si vive una vita nascosta, con la paura che ti ammazzino, non solo carabinieri e polizia ma, soprattutto, gli altri della stessa cosca per lotte interne. Non puoi andare al cinema, non puoi godere di un fresco pomeriggio, alla fine tutti muoiono ammazzati. La cosa migliore che si può augurare ad un mafioso è di venire arrestato». A proposito di cultura, è l'immagine che Caruso, insieme all'arte, porta con sé nella sua Sicilia. «Qui si fa arte e si fa cultura. La cultura è tutto nella vita, senza la cultura saremmo schiavi. Essa ci rende liberi, mentre l'ignoranza ci fa schiavi. E in questo momento, purtroppo, c'è chi detiene il potere televisivo, che mira ad abbassare il livello culturale della gente, a lasciarla ignorante. Se la gente è ignorante», aggiunse l'attore «è più manovrabile e si può fare quello che si vuole. La Sicilia ha straordinari talenti; quello che manca ai siciliani è la capacità di organizzare le proprie energie, che sono tantissime. Noi stessi le sprechiamo per superficialità e anche per un malinteso senso dell'intelligenza. La furbizia non è intelligenza, la furbizia è un sottoprodotto della stupidità. Quando uno è furbo non è intelligente. L'intelligenza è quella cosa che spazia e dà la possibilità di

vedere sé stessi nel contesto degli altri. Se si capisse che, dando agli altri, si dà anche a sé stessi, si risolverebbero tanti problemi».

Pino Caruso ha messo il dito nella piaga, bisogna avere coraggio per dire e divulgare pubblicamente certe caratteristiche dei siciliani. E noi lo abbiamo sposato il coraggio di puntare la penna. A volte risulta utile farlo. Lo spigoloso attore Caruso e lo scrittore Pantaleone sono tra i personaggi più incisivi che io abbia mai conosciuto.

Ma non posso dimenticare nemmeno Gianni Minà, il giornalista che racconta i Sud del mondo, incontrato a Castelbuono nel luglio del 2009. Ci ha parlato di una forma di bellezza a cui non è facile pensare, che consiste nel mettere in collegamento tra loro le persone. «Io l'ho fatto, sperimentando quante difficoltà si potrebbero evitare nel mondo se solo le persone riuscissero a parlarsi!». Minà è uomo del grande giornalismo, della controinformazione, fautore del *buen vivir* e della libertà dei popoli. «L'egoismo dell'Occidente» affermò allora Gianni Minà «è arrivato ad un livello tale da perdere di vista il fatto che la vita umana deve avere risvolti etici di solidarietà e di coscienza. Noi viviamo in un Paese in cui questa realtà è ancora più dimenticata. In Italia, ultimamente, si è imposto un

“pensiero debole”. Questo perché c’è qualcuno che ha in mano il 90% della comunicazione, cosa impensabile in qualunque altra parte del mondo». Minà non è stato tenero nemmeno con la cultura del Nord Italia rispetto a quella siciliana. «Siamo in generale nel momento più basso che la cultura italiana abbia toccato nel dopoguerra, ma il Sud Italia si esprime ancora con orgoglio».

«Qui» ci ha precisato «ci sono artisti e intellettuali validi che però hanno poca visibilità. Io li conosco, e se avessi ancora la possibilità di fare televisione, darei loro spazio. Quasi per la legge del contrappasso, scopriamo che è nel Nord Italia che la cultura è appassita. Qualcosa sopravvive solo al Sud, dove pure c’è più difficoltà, per le persone, ad esprimersi e a vivere». Rispetto a undici anni fa la situazione nazionale non è cambiata di molto. Anzi. Puntare la penna su questi argomenti per me è sempre stimolante, ma non so quanto si sia rivelato utile per la presa di coscienza collettiva. Questa l’unica vera e importante rivoluzione di un popolo. È stato molto bello avvertirne la conferma nella lunga conversazione con Gianni Minà e con sua moglie Loredana.

Per una voce libera

La filiera finanziaria che traccia il sistema di pubblicazione di un giornale, per *l'Obiettivo*, è stata ed è completamente diversa da quella tradizionale. I contributi dello Stato alla stampa e l'apporto degli inserti pubblicitari assicurano la consistenza finanziaria ad un giornale. Abbonamento o acquisto in edicola rappresentano una voce minore nel bilancio di un organo di informazione.

L'indipendenza della linea ideologica, editoriale e politica di un giornale dipende fortemente dall'origine delle entrate che ne assicurano la sopravvivenza economica.

I primi passi del Periodico madonita furono incoraggiati da qualche inserto pubblicitario, ma presto le aziende committenti si resero conto che la vocazione de *l'Obiettivo* alla denuncia di mafia, malaffare e ingiustizie ponevano in imbarazzo i titolari nei rapporti con la politica e con i potentati del luogo. Gli intrecci, anche massonici, tra i poteri hanno da sempre condizionato le attività. Il mio pensiero sull'indipendenza dell'informazione ha sempre tenuto lontane pressioni e condizionamenti di ogni sorta. Lo

scrittore, e ancor più il giornalista, non può e non deve trasformarsi in colui che batte la grancassa per il potere di turno, non può scadere in piffero di corte, non può diventare uno stregone della “fantacultura”, seduto comodamente sul suo sofà, circondato da libri e dall’aura di intellettuale senza saper guardare cosa accade fuori, a un palmo dal proprio naso. Deve stare per strada, incontrare e parlare con la gente, approfondire, conoscere i problemi e accogliere testimonianze, cercare le cause alla radice di ciò che deve raccontare. Dunque un giornalismo così non puoi farlo per mestiere, da dipendente dell’editore. I suoi interessi non s’incontrano con la libertà. A questo punto il giornalista può essere soltanto un missionario e può farlo se ha come vivere. Un impegno che occupa soltanto il tempo libero, può, seppure in una certa misura, contribuire alla libertà espressiva personale e della collettività. Sono circa duemila, in quarant’anni di attività, le persone che hanno dato vita, in maniera del tutto spontanea, a questa lunga esperienza giornalistica. Un successo per un periodico di provincia che si muove da sempre offrendo un notevole contributo umano e sociale, alla cultura e all’arte dei luoghi in cui è nato, e anche oltre. Nel 1996 il cantautore Franco Battiato, in una mia intervista dichiarò che simile impegno significa

evoluzione, crescita dell'uomo. «Non riesco a concepire una persona che non si evolva, questo è l'impegno. Se diamo al termine "culturale" un significato evolutivo, dico che uno potrebbe leggere migliaia di libri e non evolvere».

l'Obiettivo riusciva appena a sanare le spese vive di produzione mediante l'abbonamento annuale di un migliaio di lettori che si passavano di casa in casa il quindicinale quando ancora non esisteva la posta elettronica, tanto meno Facebook, o Whatsapp. La stampa in tipografia, la piegatura e la spedizione postale del Quindicinale assorbivano tutte le entrate. Qualche volta riunivo i collaboratori a tavola in un ristorante, più per rinsaldare l'amicizia che per gratificazione. Erano momenti in cui si faceva il punto sull'esperienza portata avanti da *l'Obiettivo* e la verifica del rispetto della linea editoriale stabilita all'atto della sua nascita. Non trascuravo di proporre ai collaboratori l'alternanza periodica alla direzione del Foglio per rinnovare l'energia comunicativa e dare maggiore collegialità all'impegno. Rispondevano, e rispondono tuttora, che la mia sostituzione è fuori discussione. Dentro di me dicevo: «Hai voluto la bicicletta? Ora pedala!».

Per qualche tempo, però, un vuoto economico mi preoccupò in qualità di rappresentante della cooperativa editoriale e di

direttore del giornale: il nostro hobby non doveva permettere di indebitarci con la tipografia. Fu l'avvento del telefonino che mi tolse dalla brace. Grazie al cellulare istituì una segreteria organizzativa dei proprietari di case sfitte per l'accoglienza turistica. Raccolsi tante adesioni e realizzai una rete di ospitalità, un albergo diffuso con duecento posti letto. Persino le suore del Collegio misero a disposizione i loro fabbricati in paese e in campagna con camere e bagno annesso, ampi saloni per grosse comitive a tavola. *l'Obiettivo* percepiva una provvigione organizzativa di cinquemila lire a ospite al giorno. Il quindicinale diffondeva il "turismo di essenze" (culturali, spirituali, gastronomiche, aromatiche, artistiche, paesaggistiche, architettoniche e altro ancora...). Ancora non esisteva da noi il B&B. In pochissimo tempo risalimmo la china economica, il che ci permise di pubblicizzare non solo i luoghi, ma anche il giornale. Qualche proprietario di case-vacanza chiedeva agli ospiti: «Vi ha accompagnati il direttore?» E gli ospiti: «Quale direttore?». «Il giornalista Maiorana, no?». «Ma perché, a Castelbuono i giornalisti fanno anche gli scarica bagagli?».

Pensammo, inoltre, di creare alcune possibilità di intrattenimento dei visitatori organizzando escursioni nel

centro storico e in montagna durante i loro weekend, appuntamenti nelle pasticcerie, nei ristoranti, nelle pizzerie, visita alle attività artigianali. Il deficit economico de *l'Obiettivo* ci ha fatto aguzzare l'ingegno e sviluppare la capacità organizzativa. È stato utile anche al paese ~~per~~ aver smosso certe acque stagnanti! In quel periodo nacque il primo agriturismo della zona e si registrò nuovo interesse per la cittadina madonita, che veniva investita da una maggiore vitalità economica. Lentamente lasciammo questo tipo di attività dando spazio agli addetti al mestiere, frattanto proliferati dopo il nostro input.

La qualità dei contenuti e il sapore di libertà diffuso da *l'Obiettivo* non hanno più creato vuoti economici. La vita del giornale è stata favorita dal “fai da te” nella impaginazione e dalla scomparsa dei costi tipografici e di spedizione postale da quando la sua diffusione avviene tramite i social e per email, in formato digitale. Rimane immutata la tensione verso la verità e la libertà d'informazione. I nostri lettori, e ancor prima i nostri principi etici, fanno ancora da guardia al rispetto del progetto partito quarant'anni fa. Molti giornali hanno chiuso i battenti, *l'Obiettivo* resiste. Cosa è cambiato? Me lo chiedo spesso e la mia risposta è: qualcosa è migliorato e

qualcosa peggiorato. Ma i miei figli non potranno mai dire che dal loro papà hanno ereditato il mondo che si ritrovano. Il loro papà non è stato fermo e indifferente, ha mosso almeno un dito, anzi tre, per tenere una penna in mano. So che la verità ha un costo e so che non sono il solo a pagare, qualcuno ha pagato anche con la vita. Nel giugno del 2000, nei camerini del teatro Biondo di Palermo, chiesi al comico Beppe Grillo quanto costa e quanto produce dire la verità nel modo che ha scelto. E lui: «È imprevedibile il mio lavoro. Costa almeno quattro processi l'anno. Ma mi va benissimo, la gente mi porta i soldi: un po' li impiego per le vicende giudiziarie e un po' per scrivere bene i miei testi. Io mi devo divertire. Se vivessi male sarebbe un disastro».

L'ironia è un modo efficace per dire in faccia la verità. Gli chiesi ancora: «Ma tu, qualche volta, la verità l'hai detta seriamente?». «La verità» mi rispose «spesso si confonde con la credibilità. La verità è una, non ce ne sono mille, è il fatto accertato. Se arriva come una ferita mi dispiace, ma a volte è talmente ovvia da trovarsi già a portata di mano di chiunque. Ognuno poi valuti quanto può essere seria, a prescindere dal tono con cui viene detta». Mi sono sentito meno solo.

Non è mancata, da parte nostra, la formazione giornalistica per guidare i praticanti nell'intraprendere la strada dell'informazione e della scrittura per la piccola stampa periodica. Appositi corsi di giornalismo di dieci appuntamenti per ogni sede vennero da noi tenuti gratuitamente in una quindicina di centri delle Madonie. Collaborò con noi l'amico Mario Giacomarra, docente di Scienze della comunicazione presso l'Università di Palermo, che contribuì generosamente, apportando all'iniziativa il valore aggiunto delle sue competenze.

Alla fine dei corsi *l'Obiettivo* rilasciava ai partecipanti un attestato ricordo. In questo modo si è incrementato il vivaio di nuove penne al servizio della collettività, che rigenerarono la Redazione del Periodico. Prima e dopo l'apertura di questi corsi, che si svolgevano nei weekend in giro per i paesini dell'entroterra montano, una quarantina di giovani, grazie alla palestra de *l'Obiettivo*, fecero il praticantato biennale finalizzato all'iscrizione all'Ordine dei Giornalisti. Fu l'inizio della loro professione in quotidiani e settimanali regionali e nazionali. Tra i principi etici che non tralasciavamo di raccomandare, l'obiettività, il distacco dall'informazione che ci si accinge a dare, portando ad esempio negativo la realtà di un periodico locale diretto da

un vicesindaco, leader politico e libero professionista che, nell'esercizio dell'informazione condizionava non poco la trasparenza della vita amministrativa e la libertà di espressione, tenendo, all'epoca, il monopolio giornalistico nel paese. Proprio in quel contesto maturò l'intento di fondare *l'Obiettivo*, che non ha mai avuto un partito da difendere o da attaccare pregiudizialmente. È stato sempre dalla parte della verità e della legalità, occupandosi del bisogno del cittadino, ricco o povero, di destra o di sinistra che fosse. Quando misi il dito nella piaga, arrivarono, una dopo l'altra, tre querele. Allora feci una controquerela che, da sola, bastò per indurre la controparte a chiedermi la remissione delle sue tre. A quel punto, ritirai la mia: un giornalista fa le sue battaglie sul giornale, più che in tribunale.

Il nostro spirito di volontariato nel diffondere certi principi e l'alta idea che tutt'oggi abbiamo della scrittura come strumento di comunicazione si estese, non molti anni fa, persino al carcere "Pagliarelli" di Palermo, dove, due volte a settimana, incontravamo una settantina di donne recluse, italiane e straniere. L'autorizzazione fu data da un magistrato e dall'allora direttrice della casa di pena, la dottoressa Francesca Vazzana, una madonita di Geraci

Siculo. Dopo una serie di appuntamenti introduttivi all'esercizio del raccontarsi e del raccontare, invitammo quelle donne a scrivere qualcosa sulla loro dolorosa avventura, a liberare il cuore dal peso che la opprimeva. Lo fecero volentieri, ma non ci fu permesso di raccogliere i loro scritti – certamente interessanti – e le loro storie, incise nella loro vita e poi trasferite sulla carta, dietro nostra sollecitazione. La loro parola non poteva uscire dal carcere. D'accordo con l'assistente sociale del settore, informammo i lettori de *l'Obiettivo* dell'esperienza fatta dentro il penitenziario.

Oltre alle note di carattere umanitario, nel pezzo non trascurammo di esprimere il fastidio provato per la farraginoso procedura d'ingresso al carcere, severità da subire, di volta in volta, per ragioni di sicurezza. Questo semplice accenno, nell'articolo, non fu gradito dalla direttrice del "Pagliarelli", come se gliene avessimo voluto attribuire la colpa.

La conseguenza fu l'annullamento del corso di comunicazione a seguito di una mancata quanto inutile riservatezza, che nessuno ci aveva richiesto di rispettare in tale misura. Ma l'Autorità deve mostrare tutto il suo peso,

altrimenti che autorità è...? Noi avevamo scelto l'umanità,
ma fummo "castigati" da un altro accento sulla "a".

Una montagna di valori. E di dolori

Le Madonie: questo territorio mi ha visto impegnato particolarmente nell'informazione, ma anche nell'assistenza alla categoria degli allevatori. Con due obiettivi: elevare la cultura alla denuncia dei problemi, con connessa ricerca di soluzioni; elevare il reddito della zootecnia col miglioramento delle produzioni, selezionando le razze di animali più produttive e resistenti, per dare maggiore dignità economica agli allevatori. Mi sono speso tanto e con convinzione; ma, in verità, ho ricevuto anche cocenti delusioni.

Le Madonie e i madoniti, pur facendo parte della mia storia personale e professionale, col passare degli anni mi immalinconiscono. Oggi sento la necessità di ritornare a girovagare nella mia terra di origine, mi fermo ovunque incontri animali al pascolo, ammiro le trasformazioni agricole e anche l'abbandono delle superfici un tempo ben coltivate. I mutamenti sono ben visibili e mi riportano alla presenza di quegli "angeli custodi" dell'ambiente e della nostra salute, che sono gli allevatori e i contadini. Essi sono

sempre presenti nel nostro cibo, anche se a tavola non siedono con noi. Non sappiamo quando questi lavoratori si alzano al mattino e quando vanno a letto la sera. Cercarli per le campagne è una forma di tributo che sento di esprimere nei loro confronti. Per loro è una importante gratificazione.

Ho battuto in lungo e in largo queste contrade, per un quarto di secolo. Con la fecondazione artificiale inseminavo le vacche, con la scrittura, le coscienze. Carta e penna sempre pronte a registrare gli eventi più interessanti. Quanti incontri! Alcuni più difficili, ad esempio con qualche politico, altri ancora con artisti di talento. Ho conosciuto tante belle persone.

I colori e i valori sono le qualità che hanno colpito, per esempio, il regista Giuseppe Tornatore. Lo incontrai nel 1994 sul set de *L'uomo delle stelle* con l'attore Sergio Castellitto. Stavano girando alcune scene in contrada Cigno, a Gangi. «Cosa mi dicono emotivamente le Madonie? Innanzitutto,» mi disse «è sempre stata la parte della Sicilia che mi piace di più come colori, come forma, come tipologia contadina e paesaggi. Faccio fatica a immaginare nelle Madonie un ambiente diverso. E poi esse mi ricordano, purtroppo, anche le lotte contadine per la

conquista delle terre, le grandi tragedie, le grandi delusioni, le grandi battaglie, il brigantaggio, la mafia, l'omertà...».

Oggi Tornatore è un grande nome. La categoria dei registi va in pensione? L'ho chiesto dodici anni dopo ad un altro regista originario di Castelbuono: Peppe Scavuzzo, madonita a Roma, meno famoso del personaggio di Bagheria. «Crescendo e cambiando faccia ad ogni età, si può funzionare sempre; non si va mai in pensione, a meno che non lo si voglia. Il regista non timbra il cartellino e l'età non esaurisce il suo percorso artistico, lo scandisce soltanto. Praticamente, cioè nella cruda realtà delle cose, noi andiamo avanti non a mesi o ad anni, ma a giorni».

Penso valga la stessa cosa per gli scrittori. Il loro racconto non ha età e luogo. Spesso, pur abitando in una città, stanno con la mente a migliaia di chilometri di distanza. Così, le Madonie mi tengono legato al filo dell'identità culturale, ma con la testa in mille altri posti che ho vissuto anche per un solo giorno.

Il cantore della zootecnia siciliana

Settembre 1975: avevo preso il diploma di Agrotecnico da appena due mesi quando mi trovai al bivio tra due offerte di lavoro, come dattilografo e disegnatore su carta lucida con pennarello a inchiostro di china, quasi un geometra e quasi un ingegnere. Usavo le mani e gli occhi con estrema precisione. Anche l'intelletto, per la verità.

Le due proposte arrivavano l'una dall'ufficio di un'impresa di costruzioni con sede a Palermo e l'altra dal capo ufficio provinciale di Ragusa dell'Associazione Regionale Allevatori della Sicilia, un ente giuridico che si occupava del miglioramento zootecnico nell'Isola. Ero noto anche come uno dei più veloci e meno esigenti dattilografi delle Madonie. Scelsi di cambiare aria e andai a lavorare a Ragusa, che considero ancora la mia terra di rinascita, poiché mi diede modo di fare per la prima volta le esperienze più importanti per un diciottenne che si affaccia al mondo: la prima abitazione e autogestione lontano da casa; il primo stipendio; la prima rappresentazione della mia prima opera teatrale; la prima storia sentimentale ufficiale;

la prima collaborazione televisiva con una emittente privata; la prima querela (poi ritirata) per diffamazione a mezzo stampa ricevuta a seguito di un mio servizio su *Teleblea*, allora diretta dal poeta e giornalista Emanuele Schembari; la pubblicazione delle prime due raccolte di poesie; le prime belle e durature amicizie con simpatici ragazzi ragusani che coltivo ancora dopo ben quarantacinque anni.

Le mie origini allevatoriali mi fecero immergere nuovamente in quell'ambiente. Cominciai a scrivere anche per *Sicilia Zootechnica*, il mensile dell'ARAS, l'ente per cui lavoravo ancora a tempo determinato. Allora non avrei mai immaginato che più tardi, nel 2000, il direttore dell'epoca, Antonio Petyx, mi avrebbe chiesto di rifondare graficamente e contenutisticamente quel periodico regionale e che ne avrei guidato la redazione fino al 2015. In quegli anni ero considerato il cantore della zootecnia siciliana. Puntavo la penna e la macchina fotografica sulle problematiche del settore ma anche sui traguardi delle aziende più produttive. I numeri della rivista venivano raccolti dagli allevatori e qualcuno veniva anche incorniciato e affisso nell'ufficietto adiacente alla stalla. Presto scrissi anche per alcuni *magazine* nazionali di zootecnia. Era bellissimo interpretare e diffondere i sacrifici

e i progressi di questi grandi lavoratori che non si staccavano mai dai propri animali. Avvertivo dappertutto nell'Isola un'entusiasmante atmosfera di stima, di riconoscimento e un senso di utilità nell'ambiente degli allevatori. Godevo della loro grande benevolenza perché parlavo il loro linguaggio. Dicevo loro che preferivo il profumo ossigenante del letame all'olezzo profuso da certi colletti bianchi.

Le fiere zootecniche rappresentavano una fonte di grande energia comunicativa, non solo una vetrina per animali a quattro zampe e “bestie” a due gambe; erano comunque una festa, per me e anche per gli allevatori. Quegli incontri mi facevano bene, portavano sempre dei benefici. La crescita della zootecnia passava anche attraverso la testimonianza giornalistica. Il settore si era sviluppato, nell'Isola, dopo la seconda guerra mondiale, grazie anche all'apporto tecnico e finanziario che la Regione Siciliana, attraverso propri enti e istituzioni collegate, favorì con interventi ben mirati. Prima di allora, in Sicilia erano ancora presenti tre sistemi di allevamento: quello completamente brado estensivo e transumante, quello semibrado nelle terre sottoposte a coltura e quello stabulato nei poderi non lontani dalla marina o, addirittura nelle adiacenze e dentro i centri abitati.

Ciò con sistemi arcaici che tenevano molto basso il livello produttivo zootecnico. Ma dopo la guerra la mediazione tra allevatori e politica fu rinforzata anche dall'appoggio delle organizzazioni di categoria come la Coltivatori Diretti, la Confagricoltura e la Confederazione Italiana Agricoltori che avevano loro rappresentanze dentro il Consiglio direttivo dell'Associazione Regionale Allevatori. Si capì che il futuro dell'allevamento dipendeva anche dalla sua visibilità e dall'informazione in campagna. L'allora direttore dell'ARA, Antonio Petyx, capì che la società civile doveva andare a braccetto con la società rurale, anche perché dall'opera di quest'ultima è sempre dipesa buona parte della qualità del cibo sulla tavola dei consumatori. Dal 1975 in poi i tecnici dell'Associazione Regionale Allevatori organizzarono nell'Isola importanti manifestazioni zootecniche. Migliaia di visitatori facevano la ressa per vedere i migliori animali selezionati e degustarne i prodotti trasformati e provenienti dai superbi esemplari di ogni specie e razza allevati in Sicilia.

Era difficile il mio rapporto con alcuni colleghi. Gli incarichi ispettivi, oltre a quelli comunicativi, mi portarono a radiografare anche le anomalie, il rilassamento e l'assenteismo dei tecnici in campagna. L'ispezione sul

lavoro non è mai stato un compito bene accolto dai destinatari. Ero considerato lo “sbirro”. Non mancavano minacce e intimidazioni nei miei confronti, pur proponendomi in maniera propositiva e collaborativa. Non veniva accettata l’idea di un impegno serio e una dedizione completa al lavoro. Volevo stimolare quei lavoratori che si trastullavano perché protetti dagli stessi politici intervenuti per la loro assunzione. Soccorrevano ancora i loro portatori di voti, pur se non meritevoli di stipendio.

Questa e altre costumanze di mala gestione dell’ARAS, dipendente fortemente dal sistema di potere politico, portarono al suo commissariamento e alla sofferenza finanziaria per alcuni anni, culminati con la liquidazione fallimentare in Tribunale. Una triste pagina di prepotenza burocratica, forense e giudiziaria.

Di recente, le sue funzioni sono state deferite da un decreto regionale all’Istituto Zootecnico Sperimentale della Sicilia al quale offrii gratuitamente la mia collaborazione per l’informazione nel settore. Ma il suo direttore non è sembrato interessato e neppure il Governo regionale che finanzia il suddetto Istituto. In verità, l’idea è piaciuta all’assessore alle Risorse Agroalimentari, Eddy Bandiera, il quale mi espresse il suo pubblico apprezzamento durante un

recente convegno alla Fiera Mediterranea del Cavallo di Militello Val di Catania. Mi diede persino il suo numero di cellulare al fine di riaccordarci in Assessorato nei giorni successivi e mettere in pratica il progetto. Dopo varie telefonate senza risposta, gli inviai questo messaggio su Whatsapp: «Un assessore che non prende al volo la gratuita e volontaria collaborazione di un giornalista con lunga esperienza nel settore mi sembra inaffidabile e anche inattendibile». Non ho mai posseduto una tessera partitica e neppure sarei stato sottomesso o asservito a quel sistema di potere, incurante del rischio che la zootecnia isolana potesse scomparire. Dimenticata per giunta.

L'*Agrimadonie*, il cavallo e l'asino

Nel 1977, dopo la prima esperienza palermitana all'ARAS, fui trasferito all'ufficio zonale di Castelbuono per assistere gli allevatori delle Basse Madonie, dove cominciai il lavoro di selezione degli animali da reddito, diffondendo tra le aziende zootecniche anche l'idea dell'acquisto di riproduttori miglioratori e la pratica di inseminazione artificiale nei bovini. Occorreva però una vetrina che desse risalto e valore all'impegno verso la crescita imprenditoriale e alla commercializzazione dei prodotti (latte, formaggi e carne). La mia esperienza professionale a Ragusa mi aveva formato ancora in età verde: intendevo metterla a disposizione in un territorio diverso, quello che mi ha dato i natali. Sull'impronta della Fiera Agricola del Mediterraneo che avevo visto nascere qualche anno prima in terra iblea, organizzai, nei primi anni '80, l'*Agrimadonie*. La manifestazione rappresentava annualmente, nel mese di maggio, il lavoro zootecnico in un comprensorio vasto quanto una piccola provincia. Fu un'esperienza utile che durò quattro anni e cioè fino a quando l'amministrazione

comunale di Castelbuono la finanziò. L'iniziativa fu il trampolino di lancio nella divulgazione della passione per il cavallo, che crebbe di numero parallelamente grazie al messaggio lanciato anche sui giornali "Col cavallo alla scoperta della natura". L'idea delle passeggiate alla scoperta dei sentieri più belli del Parco delle Madonie contagiò molte persone d'ambo i sessi. Nella sola Castelbuono arrivarono a quattrocento gli equini utilizzati allo scopo. L'indotto del settore ne trasse vantaggio economico. Io e tre miei amici acquistammo per primi il cavallo, tante altre persone fecero la stessa cosa e i raduni equestri si moltiplicarono. In quegli anni ogni territorio dei comuni vicini fu conosciuto e attraversato ad altezza di sella. L'eco del nitrito e il ritmo degli zoccoli erano ormai diventati una delle caratteristiche di valorizzazione della natura e delle attività ippiche, comprese gare ed evoluzioni equestri. Non fui esente da incidenti di percorso. Anch'io, come tanti altri, toccai il selciato col capo. La rottura della cinghia che regge la sella mi fece cadere rischiando una commozione cerebrale. Tre punti di sutura in testa per mano del mio compagno di passeggiate a cavallo, Vincenzo Morici, mi rimisero in sesto. Quattro giorni dopo montai nuovamente in sella alla mia nevrile e irrequieta Gilda dal sangue arabo. Non era

facile poterle saltare in sella. Non appena poggiavo la mano sul garrese, girava su sé stessa e contemporaneamente mi solleticava il fianco con piccoli morsi. L'atto del montare in sella doveva essere più veloce del pensiero! Per cinque anni potei cavalcare il vivace animale anche grazie a un espediente: la falsa staffa, cioè una staffa aggiuntiva pendente da quella superiore che fungeva da agevole scaletta che richiudevo con uno scatto del piede una volta seduto in groppa. Indimenticabile il suo passo elegante, una danza arricchita dall'uso degli zoccoli anteriori che scavavano il terreno fino a quando non venivano allentate le briglie. Dopo il trotto, il suo galoppo divorava la terra battuta, lasciava il solito portamento e il suo collo eretto, fiero, si distendeva orizzontalmente e lei sfrecciava con le orecchie all'indietro, alla conigliana. La facevo sfogare in velocità per qualche chilometro e poi attendevo su un cocuzzolo che mi raggiungessero i miei compagni di passeggiata con cavalli un po' meno veloci. Nell'attesa Gilda faceva i suoi piccoli fossi con gli zoccoli come se dovesse seminare le fave. Vinse una gara di velocità al campo sportivo, sorprendendo gli spalti stracolmi di gente. Ma non me la sono sentita di fare il fantino. Provide l'isnellese Calogero, Coniglio solo di nome. Ricordo ancora

quell'amalgama uomo-animale in più giri di campo, al galoppo sfrenato, e la sua costante energia avvolta dalla nuvola di polvere sollevata dai suoi zoccoli. L'inclinazione verso l'interno dell'impianto sportivo permetteva all'animale in velocità di vincere la forza centrifuga. Sembrava che da un momento all'altro Gilda e il suo fantino potessero schizzare fuori campo.

Ma ogni cosa ha un tempo per gli uomini e per gli animali e tale manifestazione, quantunque raccogliesse l'attenzione di moltissima gente, non ebbe più seguito. Anche l'*Agrimadonie*, fu spenta prematuramente, dopo quattro edizioni, per il semplice fatto che l'assessore comunale all'Agricoltura, molto grossolanamente, pretendeva un pubblico ringraziamento per averla finanziata. Risposi diplomaticamente che è normale dovere di ognuno, nel proprio ruolo, impegnarsi per la collettività, al di là degli eventuali dovuti riconoscimenti. L'uso del denaro da parte della pubblica amministrazione non doveva diventare una occasione per vetrine personali o per applicarsi fiori all'occhiello da mostrare nella propria carriera politica. Quello spazio fieristico adiacente al mattatoio comunale e vicinissimo all'area cimiteriale non incoraggiò la vitalità... Tutt'altro! Passarono degli anni e le tettoie della fiera agro-

zootecnica funsero, e fungono ancora, da ricovero degli asinelli utilizzati per la raccolta differenziata dei rifiuti urbani.

Non tutti sanno che il ricorso all'utilissimo "orecchie lunghe" fu un'idea da me proposta all'allora sindaco in cambio di fotonotizia in prima pagina su *l'Obiettivo*. Da politico rampante l'allora primo cittadino Mario Cicero l'accorse. Così lo accompagnai alla Fiera di Ragusa per i necessari contatti per l'acquisto di quattro asine. Gli animali furono portati a Castelbuono e fecero bella mostra di sé mentre si abbeveravano nella fontana della centrale piazza Margherita, ma morirono alcuni giorni dopo: l'addetto alla custodia, un impiegato comunale, non sapeva che gli intelligenti animali, nottetempo, avrebbero bucato coi loro denti i sacchi delle fave. Ne mangiarono a volontà alternandole all'acqua, mangiavano e bevevano *ad libitum*. Una miscela che li portò alla morte per blocco intestinale. Per salvarli sarebbe bastato infilare un tubicino nel retto degli animali per far uscire l'aria compressa accumulata nello stomaco. L'Istituto Zootecnico Sperimentale per la Sicilia donò altre quattro asine al Comune per incoraggiarlo a continuare nell'impresa. Le discendenti di quelle "orecchie lunghe" stanno ancora per le strade, con la loro

sobrietà, docilità e somma pazienza. Hanno portato alla cittadina madonita più pubblicità turistica loro che tutte le iniziative sportive, culturali e gastronomiche messe insieme. In tutto il mondo Castelbuono è il paese degli asinelli e della raccolta differenziata, anche se una parte dei rifiuti viene oggi trasportata non differenziata alla discarica di Enna. Ma non conviene ammetterlo. Il polivalente animale è utile nella raccolta dell'immondizia tra le viuzze dei centri medievali e anche come valido aiuto nell'onoterapia per le persone con disagio psichico. Alcune asinelle vengono utilizzate per assicurare il servizio e basterebbe un'ulteriore dedizione per ottenere da questi simpatici quadrupedi, ormai moltiplicati di numero, anche la produzione del prezioso latte per i bambini intolleranti ad altri tipi di latte. Ma nel contratto di lavoro dei dipendenti comunali e delle cooperative collegate al Comune non è mai stata configurata la prestigiosa figura culturale di... "assistente d'asina". C'è sempre tempo, non disperiamo!

Il Movimento *Decrescita Felice* tenta lo sbarco in Sicilia

Il concetto di decrescita è alla base di una corrente di pensiero politico, economico e sociale nato in Francia. Il principale teorico di questa corrente è Serge Latouche, mentre in Italia è Maurizio Pallante il fondatore del Movimento per la Decrescita Felice, che rimette in discussione gli stili di vita, invitando a fare due passi indietro nel tenore esistenziale per farne dieci in avanti nella qualità. “Efficienza, qualità e risparmio” era lo slogan del Movimento. I suoi principali obiettivi: la mitigazione della povertà e la mitigazione della ricchezza. Era necessario raggiungere e coinvolgere alcune migliaia di coscienze libere. Al centro dell’impegno del MDF un codice etico che può essere sposato dalla politica e il ruolo della famiglia, dove lo scambio di beni avviene solo per amore.

Diciannove persone si sono riunite a Rimini il 16 dicembre del 2008 per fondare il Movimento per la Decrescita Felice. Tra questi c’ero solo io per la Sicilia, con l’incarico di addetto stampa dell’organizzazione. Il suo cammino e il

suoi propositi furono molto snobbati dalla classe politica di allora. Il progetto vide tanti incontri nella Penisola e molti aderenti. Ma le magre casse del MDF non consentirono al presidente Pallante e alla sua idea di avere il meritato e tanto auspicato successo. Per garantire una presenza sempre più significativa del Movimento nel dibattito culturale e “politico” non bastava più il volontariato. Le stesse persone da retribuire per attività svolte in forma professionale dovevano anche trovare fondi da cui il Movimento potesse ricavare il denaro necessario alla loro retribuzione e al finanziamento delle attività esecutive, non sostenibili da chi le svolgeva. Eppure l’idea dello scrittore Maurizio Pallante era entusiasmante perché tracciava le linee guida per la rinascita della campagna italiana: «La globalizzazione toglie lacci e laccioli alle grandi aziende, mettendone a non più finire alle piccole e piccolissime attività economiche. Il MDF propone intanto di liberare le piccole e ricostruire il mondo rurale».

La campagna è la fonte materiale della nostra identità, esprime l’intelligenza e le tradizioni con cui abbiamo usato per decine di generazioni le limitate, ma vitali, ricchezze di territorio, acqua, aria, piante e cibo, la nostra capacità di custodire la bellezza della terra e la salute dei suoi frutti.

Il mondo contadino deserto e in rovina è la più evidente rappresentazione della decadenza del Paese. La distruzione è il risultato di politiche che hanno urbanizzato le campagne, vi hanno promosso stabilimenti industriali a cielo aperto trasferendo sui campi tecnologie di guerra – concimi chimici, diserbanti, insetticidi, anticrittogamici, meccanizzazione a base di energie fossili, ecc. – con il conseguente inquinamento dei cicli alimentari e la distruzione delle preesistenti ultramillinarie comunità contadine, spinte alla deportazione. La perdita di popolazione agricola nelle zone di collina e montagna, gli alti livelli d'inquinamento dell'agroindustria e la devastante crescita delle periferie, sono aspetti complementari dello stesso fenomeno. La rinascita di una campagna fertile capace di ospitare una comunità contadina rinnovata e ricca di intelligenza e possibilità non è un fatto tecnico, richiede un progetto culturale, politico e pratico/educativo oltre a imponenti liberalizzazioni delle tradizionali attività economiche essenziali del mondo rurale italiano. Ma la politica italiana non volle sposare queste soluzioni. Oggi le pressioni del nuovo ordine mondiale economico spingono in direzione opposta. In Italia non si riesce nemmeno ad assicurare trasparenza alla filiera corta di produzione locale

dei beni di consumo. L'apertura delle frontiere tra i paesi europei favorisce ancor di più l'imbroglio commerciale, sempre in agguato, a scapito della salute dei cittadini. Le Autorità non sono determinate nel garantire sicurezza alla popolazione. Anche a causa di ciò gli ospedali continuano a straboccare di ammalati. La Sanità, una industria, anch'essa, che spende e spende.

Il Movimento per la Decrescita Felice invitava al recupero dell'unione della famiglia, dei rapporti umani, di buon vicinato, allo scambio di piccoli beni e di grande bene all'interno delle comunità, alla solidarietà. Dunque al buon vivere.

Fu l'occasione, per me, di conoscere delle belle intelligenze e di fare un'esperienza comunicativa molto coinvolgente, piena di sani principi e di ulteriori valide indicazioni per essere utile a me stesso e agli altri. Ma presto mi resi conto che il contributo offerto al Movimento per la Decrescita Felice non poteva essere costante a causa del decentramento geografico della Sicilia rispetto alle sedi in cui spesso si tenevano gli incontri.

Era un tipo di impegno per me troppo oneroso, toglieva tempo alla famiglia, al lavoro, a *l'Obiettivo*, a *Sicilia Zootechnica* e ad altre occupazioni. Mi convinsi che era

meglio desistere, pur col rammarico di non aver potuto coltivare la disponibilità inizialmente assicurata.

Paradossalmente, la pandemia da Covid-19 di questi mesi sta costringendo al recupero di stili di vita più sani, a godere dell'aria aperta, in campagna, alla riscoperta della natura, alla riconversione del lavoro, ad una maggiore attenzione verso le persone che rischiano di star male, ad una maggiore igiene personale e ambientale. Non è improbabile che la solitudine e l'isolamento portino anche a riflettere e a riconsiderare cosa siamo, senza dimenticare la strada migliore da percorrere se si vuole vivere in modo più umano.

Se è certo che in tanti non hanno ancora idea di cosa sia la Decrescita Felice, è anche sicuro che il recupero dei vecchi stili di vita, di una sana alimentazione e di socializzazione – ciò che, in due parole, definisco *Nuovo Umanesimo* – può ripartire, se non c'è già, dai piccoli centri agricoli e non dai popolosi insediamenti urbani. La mania di eleggere per fini turistici i borghi più belli d'Italia non dovrebbe prescindere dall'abbinamento della campagna “col podere più coltivato” nello stesso territorio. Una nota che deve, sì, coronare la gastronomia tipica locale, ma anche assicurare l'equilibrio idrogeologico e la custodia dell'ambiente naturale da parte

dei contadini. Questa allora sarebbe vera e concreta ripresa della qualità di vita umana di un luogo. Diffondiamo questa idea!

In molti paesini d'Italia la *Decrescita felice* esiste già, anche se i loro abitanti ne sono poco consapevoli; forse la si affianca al concetto di povertà. Ancor più in Sicilia. Aspetto non incoraggiato peraltro dalla politica ufficiale che vede come un elemento di disturbo l'organizzazione di nuove realtà aggregative libere, mosse da sani principi.

A questa diffidenza accennerò brevemente nel prosieguo.

L'esercizio all'aggregazione

L'esigenza di strutturare la socializzazione tra esseri umani è nata con l'uomo. L'unione fa la forza, e se gli organismi riescono a comunicare bene tra loro e con gli altri, l'aggregazione si trasforma in progettualità e forse in azione. Non a caso mi sono attivato anche nella formazione gratuita all'informazione e alla comunicazione partendo da esempi ed esperienze personali.

Ma sono innumerevoli le iniziative di aggregazione da me proposte. Non tutte, per la verità, hanno avuto successo. Ma l'esito per me non fa alcuna differenza, quando gli ideali sono considerati validi. Non è detto che l'ideale possa trovare applicazione pratica se il proselitismo viene ostacolato da altre dinamiche. Una di queste è la tendenza alla visibilità soggettiva, un'altra è il ritrovamento del piacere fisico, ivi compreso quello gastronomico.

L'aggregazione: da solo non avrei, per esempio, potuto iniziare l'esperienza satirica al Veglione di Carnevale al mio paese. A quindici anni di età non avevo ancora i soldi per pagarmi il biglietto d'ingresso. L'idea! «Presentiamo una

maschera,» dissi ad un mio amico coetaneo «ci faranno entrare gratis...».

Dalle ore 18 alle 20 di quel giorno scrissi il richiesto copione per l'organizzazione che gestiva il teatro nel periodo carnascialesco. Venne fuori uno *sketch* della durata di cinque minuti, non molto comico, che provammo solo un paio di volte presso lo studio tecnico di un geometra dove era possibile anche l'uso della macchina da scrivere. Il copione dattiloscritto fu contenuto in sole quattro pagine e fu accolto entro l'ora stabilita. Non sarà molto piaciuto alla commissione di valutazione ma fu tenuto in considerazione, credo, per la nostra giovane età. Si voleva incoraggiare il debutto. E così fu, per i due coraggiosi ragazzini che ricevettero tanti applausi per la verve e la mimica. In premio una bottiglia di anisetto liquoroso e una scatola piena di cioccolatini che dal palco lanciai in mezzo al pubblico. Per quella sera furono assicurate la notorietà e la possibilità di osare il ballo con le ragazzine dell'epoca, oltre la scritturazione per una piccola parte da recitare nella "maschera" satirica di un gruppo più qualificato, rappresentata nella serata successiva. Per alcuni anni a seguire fui componente di altri gruppi al Veglione di Carnevale. Mimica e scrittura erano necessari per la

“smancia” che metteva alla berlina certi personaggi del paese ai quali non sempre scivolò di dosso la nostra incisiva satira. A Carnevale la burla può investire anche il cardinale...

Il sistema aggregativo più duraturo messo in atto da ragazzo fu comunque la costituzione della cooperativa editrice de *l'Obiettivo*, un'esperienza non solo giornalistica, ma anche di crescita umana e culturale sia sul piano personale che sul quello generale. Compresi, inoltre, che un giornale è un potente strumento organizzativo che giunge a casa delle persone, che eleva le loro coscienze, che le può muovere verso finalità collettive, che trasmette energia e informazioni, che incoraggia iniziative e valorizza talenti artistici e imprenditoriali. Questo mio impegno è tuttora vivo e produttivo.

Fu questo genere di azione che diede vigore e resistenza nella loro attività artistica al gruppo di canti e suoni popolari *Lorimest* di Castelbuono negli anni '70 – '80. Al gruppo di musicisti occorreva un buon impianto di amplificazione senza il quale non poteva proporre spettacoli in giro per la Sicilia. Cominciava ad essere riconosciuto il talento di questi artisti e anche la serietà con cui facevano ricerca nella tradizione popolare madonita alla riscoperta di brani della

cultura contadina da riproporre alla società contemporanea. Fino ad allora i *Lorimest* erano maggiormente conosciuti per le serenate sotto i balconi delle future spose. Ma il salto imprenditoriale nell'ambito dello spettacolo i *Lorimest* avrebbero potuto farlo se si fossero attrezzati anche per la piazza. Anticipai il denaro per l'acquisto dell'impianto di amplificazione, del mixer, delle piantane e dei microfoni. Cominciammo a inviare lettere ai Comuni con proposte di concerti. Cominciarono le commissioni e le retribuzioni delle serate. Tra un intervallo e l'altro, intrattenevo il pubblico con le mie poesie mentre i musicisti riaccordavano gli strumenti. In poco tempo, col ricavato recuperammo la spesa iniziale per la strumentazione, con la quale si poté proseguire per decenni nell'attività strutturata in associazione culturale con partita IVA.

Dar forza, col minor dispendio economico possibile, alla creatività degli artisti privi di canali partitici o istituzionali mi convinse a mettere in moto un "carrozzone" che portasse in giro per le piazze le diverse discipline artistiche delle Madonie. Quell'estate fu una festa per diversi artisti in una quindicina di centri improvvisamente animati, dal primo pomeriggio fino a notte fonda con mostre di pittura, scultura, fotografia, recite teatrali e poetiche, musica e canti.

Ogni paese da noi scelto come palcoscenico ha una piazza con gradinata, cortiletti e spazi idonei per esposizioni, rappresentazioni o spettacoli. Non era prevista alcuna retribuzione, solo volontariato e senso dell'amicizia. La generosità campeggiava ovunque in quelle piazze investite dal nostro forte messaggio: socializzazione costruttiva mediante l'obiettivo puntato sull'arte. E ogni luogo si trasformò in *agorà* in cui si poteva dibattere sulle opere, sui brani e sugli stili proposti.

Che col sorriso si potesse raggiungere chiunque e osare molto lo capii presto. Dunque al sorriso bisognava dare autorevolezza istituzionalizzata e mirare alla gradevole e utile aggregazione. Non a caso si moltiplicarono iniziative che concepiti per far stare bene insieme persone anche sconosciute tra loro. Si poterono proporre, in giro per la Sicilia, incontri di una certa serietà e importanza, ma "alleggeriti" dal vino e dai biscotti, oppure da un gelato. Vorrei ricordare *Il tè con te; Allegria all'Albergheria; Ridere è una cosa... serial!; Poesia scongelata e con... gelato; L'Isola del sorriso; Con i versi vi rubo sotto il carrubo; Un aperitivo sotto le querce; Le gite con l'Obiettivo*; fino a raggiungere remote località rurali con l'iniziativa *Vita d'alto borgo*: tra una grigliata e un piatto

tipico dei contadini, si cantava, si recitava, si chiacchierava, si socializzava e si faceva compagnia ai pastori e agli agricoltori delle zone interne siciliane. Finalità: combattere la solitudine in campagna.

Non è stata esclusa dalle mie iniziative la sana competizione mediante concorsi fotografici, giornalistici e per autori di fiabe. Mai per autori di poesie: le creature dell'anima non devono, a mio avviso, entrare in competizione, ma vanno fatte conoscere in altri modi, non a diluvi, a gocce.

Il poeta deve avvertire il “sentire del popolo” nella sua quotidianità, per strada. Quello è autentico. È proprio quel sentire raccolto dal popolo che dà al poeta la “patente” per guidare verso il cuore. Non so come meglio esprimere il concetto se non con un aneddoto: Michele, il commesso di una farmacia, al mio ingresso, con mia sorpresa ha recitato a memoria, dinanzi ad altri clienti, una poesia da me scritta quarant'anni prima. Aveva gli occhi lucidi e arrossati dalla commozione. Sono rimasto senza parole. Mi è uscito di bocca solo un «Grazie» e lui: «Sono io che devo ringraziare te». I versi oggetto dell'accaduto:

LA PICCIRIDDA CIECA

Chianci e ti desperi

tu ca di la vita conosci li piacira.

Ti muzzichi li jita

tu ca di la primavera conosci li culura.

Talia dda nicuzza:

nun vidi ridiri, eppuri surridi...

Pi idda, lu sulì

nun ha mai spuntatu!

Pur essendone l'autore, non ricordavo più questi versi; una volta "svezziati", sono figli di tutti, liberi per strada e vanno non so dove. Appartengono al mondo. Può capitare, inaspettatamente, che sulla bocca di altri ritornino dal padre, dall'autore, che è felice di riconoscerli e si intenerisce.

Così va a finire che la comunicazione tra individui può diventare amalgama, amicizia. E con lo sfondo dell'amicizia si possono costruire insieme tante cose, com'è avvenuto, per esempio, tra quattro amici geograficamente lontani, uniti da un obiettivo comune: fondare in queste settimane, l'Associazione *Sicilia a cavallo* per la salvaguardia e valorizzazione delle razze equine nell'Isola e nell'Italia Peninsulare, nonché per stimolare la diffusione delle attività connesse, come quella della riscoperta della natura e dei suoi paesaggi ad altezza di sella.

Mentre scrivo queste righe è Natale. Certi messaggi di auguri mi ricordano che il Bambinello è nato in una stalla.

Ho risposto agli amici che anch'io, da bambino, vivevo in un'abitazione adiacente alla stalla che alloggiava le vacche e il mulo. In groppa all'equide conobbi l'alta montagna madonita e la campagna castelbuonese. Il ritmo degli zoccoli e l'eco del nitrito, in qualche modo, mi accompagneranno ancora, credo. Per le strade e nel Palazzo municipale del mio paese, anche il raglio degli asini, a quattro e a due zampe.

Il rompiscatole...

Con la penna ho disturbato non poco gli equilibri politici della mia Castelbuono. Anche oltre le sue mura. La rottura di schemi precostituiti, superati e dannosi è stata sempre animata dalla convinzione che muovere le acque stagnanti faccia bene all'ossigenazione di una comunità, soprattutto quando ci si accorge che esse diventano putride e maleodoranti. Per dieci anni (1982-1992) osservai e denunciavo il malcostume politico della locale Democrazia Cristiana; a quella regionale e nazionale pensavano altri giornalisti più autorevoli. La DC castelbuonese fu quella che, fra l'altro, negli anni Cinquanta fece demolire due grandi edifici di pregio architettonico e storico, il palazzo municipale di via S. Anna e il teatro comunale di piazza Castello. Al loro posto si eressero costruzioni obbrobriose ancora oggi oggetto di discussione nel paese. Le due imprese edili che eseguirono i lavori, ben collegate all'amministrazione comunale dell'epoca, "dovevano vivere...".

Diedi un notevole contributo perché crescesse la consapevolezza che era necessaria una ribellione contro il

potere amministrativo di allora, che portasse all'alternanza politica al Comune. Il partito di Don Sturzo aveva fatto i vermi nell'intreccio affaristico con la mafia e con la copertura della loggia massonica P2. I miasmi giungevano anche a Castelbuono, dai benpensanti ritenuto un centro indenne da simili fenomeni. Certi eventi registrati da una più attenta e profonda osservazione davano invece la certezza che non fosse così. E se da un lato mettevo in pratica la capacità di scrivere ciò che fino ad allora non si osava, dall'altro le nuove leve della politica locale di vari orientamenti ideologici apprezzavano questo coraggio e lo sostenevano, pur rimanendo spesso soltanto a guardare.

Il seme della ribellione cominciava a germogliare e a produrre le sue "foglioline". Tre di queste, appartenenti all'area della sinistra cattolica e dei dissidenti della DC, miravano ognuna alla candidatura per la carica di sindaco, con l'obiettivo di sbaraccare la vecchia Democrazia Cristiana di Vincenzo Carollo, di Mario Lupo e di altri notabili che avevano in mano la burocrazia municipale. Le tre ambiziose "foglioline" rischiavano però di rendere poco uniforme e coesa la forza di contrasto al vecchio potere. Era necessario un solo nome che aggregasse tutte le forze in un unico progetto politico. Un'assemblea popolare al salone

del ristorante “Aurora” mise le carte sul tavolo per cercare di prendere una decisione sulla scelta del candidato a primo cittadino del paese. Il dibattito e l’atmosfera non erano del tutto sereni, imbarazzo e tensione si leggevano in molti visi. A quel punto, da libero cittadino, chiesi la parola e mi fu data per esprimere la mia idea sull’individuazione di un candidato che non avesse tessere partitiche né interessi imprenditoriali, che avesse la cultura sufficiente per rappresentare il paese e che fosse un lavoratore economicamente indipendente. «E tu ce l’hai un nome con queste caratteristiche?», mi fu chiesto dal tavolo dei relatori. «Sì», risposi «è quello del prof. Angelo Ciolino, che oltre alle predette qualità è anche una persona impegnata nel sindacato della scuola per la CGIL. Si trova lì, seduto in mezzo alla sala», e lo indicai.

Avevo creato un moderato scompiglio. Tuttavia, nel corso del dibattito la mia proposta venne presa in considerazione e fu consultato il Ciolino che, pur sorpreso, offrì intanto la sua disponibilità. Così, tra quelle “foglioline”, si consolidò un rametto che rappresentò la nuova pianta politica chiamata “Margherita”. Ciolino, “il sindaco di Ignazino”, ebbe un grande consenso popolare e rappresentò la svolta politica e amministrativa nel paese per il successivo

ventennio. Le “foglioline” di allora mi considerarono un rompiscatole, ma hanno avuto ugualmente il loro spazio per potersi dedicare, più o meno incisivamente, al bene della collettività. Poco importa se, ufficialmente, non hanno mai riconosciuto, nel nuovo che stava avanzando, il mio contributo, dato con spirito creativo, determinazione e in totale libertà.

La fognatura di Scondito

L'idea dell'aggregazione funziona sempre. Ma occorre credere in un progetto e porsi degli obiettivi. La contrada in cui ha sede *l'Obiettivo*, seppure sufficientemente urbanizzata, venticinque anni fa non era dotata di fognatura. Le fosse settiche a valle delle abitazioni producevano cattivi odori, oltre il proliferare di zanzare, e rendevano difficili i rapporti tra proprietari confinanti tra loro. Il Comune, malgrado avessimo presentato richiesta, rispose che era impossibile ottenere il finanziamento per la realizzazione della rete fognaria se non si fosse raggiunta una certa quantità di insediamenti di residenza fissa. L'esiguo numero di famiglie stanziali non ne giustificava la spesa. Si capì che era un modo strategico, per i personaggi alla guida del paese, di lavarsene le mani sul piano amministrativo e politico, considerato lo scarso profitto elettorale ottenibile da quella bassa utenza. Compresi che se ci fossimo mossi da soli, a nostre spese, avremmo risolto il problema in minor tempo e con un terzo del costo affrontato da un ente pubblico. Nell'arco di un mese, contattai i proprietari delle

abitazioni anche stagionali nella contrada e li convinsi a costituire un comitato di fatto, finalizzato alla realizzazione della rete fognaria nella vasta area che ne era sprovvista. Non fu cosa facile convincere alcuni utenti a far passare dal proprio podere lo scarico fognario del vicino. Dovetti far ricorso a ogni mia capacità di mediazione. Uno di quei giorni fui chiamato anche di notte a casa di un aderente al consorzio. Trovai la moglie in camicia da notte, agitatissima, un fuoco in viso, gli occhi sporgenti: «Non voglio sotto il letto la merda dei miei vicini!». La signora sembrava un'ossessa. «Lei mi farà morire d'infarto!», mi accusò. La rassicurai dicendole che i tubi sarebbero stati interrati a un metro e mezzo di profondità e a una certa distanza dalla sua abitazione, seppure attraversando il suo podere. La soluzione si profilò solo quando le dissi che per gli altri due lotti di terreno edificabili assegnati ai figli non avrebbe versato la quota di partecipazione. A quel punto, diede il consenso. Un bel vantaggio, il risparmio di quattro milioni di lire, che giustificò il sereno corso di realizzazione dell'opera e anche la tranquillità familiare della “pericolosa” signora. Pertanto in novantasei proprietari delle contrade Scondito e Stalluzze ci autotassammo con 2 milioni di lire. Arrivata la concessione del Comune, si mise

in moto concretamente la macchina organizzativa. In verità, tre o quattro persone mancarono all'appello, ritirandosi dal pagamento della fognatura, ma il numero di aderenti era sufficiente per un lavoro di qualità da fare in economia. Fu importante anche la buona collaborazione dell'impresa che accettò l'incarico di eseguire quelle opere (la rete principale e gli allacciamenti privati) ad oggi non ancora bisognose di interventi manutentivi.

Terminati i lavori, chiedemmo al Comune il relativo collaudo e il conseguente allacciamento alla rete fognaria urbana collegata a valle col depuratore dei liquami. In qualità di rappresentante del Consorzio, andai a sollecitare il sindaco di allora, il quale nella sua stanza mi comunicò *de visu* il diniego all'allacciamento. Secondo lui l'impianto di depurazione non poteva sostenere il centinaio di scarichi provenienti da quelle contrade. Mi sforzai di fargli capire che il numero di villeggianti stagionali assenti dal centro urbano in estate era più o meno uguale a quello dei nuovi allacciamenti. Quindi, nessun sovraccarico del depuratore, non c'era da preoccuparsi. Ma la conversazione ebbe un esito negativo. Allora consegnai al primo cittadino l'elenco dei recapiti telefonici dei consorziati. Lo invitai a comunicare lui stesso la sua determinazione. Per quanto mi

riguardava, non esitai a esprimere il punto di vista: «Sarai il primo sindaco di Castelbuono portato alla gogna e a cadere nella fogna!». Andai via dalla sua stanza sbattendo la porta. Bastarono due giorni al primo cittadino per riponderare la sua scelta. Infatti mi chiamò il capo dell'Ufficio Tecnico del Comune chiedendomi di presenziare all'allacciamento della nostra fognatura alla rete generale.

Alcuni aderenti al Consorzio mi dissero contenti che meritavo una statua. «Giusto», rispondevo ironicamente e con tanto di rima, «ci starebbe bene uno stronzo di bronzo al bivio, anche se fuori mano, tra Scondito e il centro urbano!».

L'universo femminile e la sua energia

Quando mi chiedono come sto, rispondo spesso: «Benissimo». Qualcuno mi chiede spiritosamente quanto capitale possiedo. Rispondo sempre che sono ricchissimo. «E come hai fatto?», chiedono. «Possiedo una banca, la banca interiore formata da molte azioniste». Buona parte della mia ricchezza è proveniente dall'universo femminile, da quello che ha conosciuto la sofferenza, però. A mio avviso, la donna è l'essere più intrigante che esista. E c'è una ragione anche biologica: la sua velocità intuitiva, la profondità, la resistenza, la maggiore capacità di applicazione sono le sue qualità. Bilanciamento? La sua felinità. È tigre. Capace del più grande bene e del più grande male. Io le ho rubato il bene, il male l'ho lasciato alla produttrice.

Mi attraggono le situazioni di donne ricche di cultura di vita, che hanno conosciuto il dolore; mi incuriosisce la complessità della loro storia. Allora divento un minatore, scavo fin dove mi è permesso.

Tra le donne indimenticabili, una straniera di nome Theresia Bothe, una canadese che vive in Svizzera. Ve ne voglio

parlare. Proviene da una scuola di canto in Messico e ha girato il mondo, parla diverse lingue tra cui anche l'italiano. Ha conosciuto la sofferenza e l'ha sposata con la sua arte: il canto e la musica. È la sofferenza delle donne senza diritti, per le morti del Mediterraneo, per i ragazzi di strada del Guatemala e per altro ancora. Di Theresia Bothe mi hanno colpito la grazia espressiva, percepibile in ogni piccolo movimento, e la bellissima voce. Theresia, come altri generosi artisti, ha offerto il proprio talento per i piccoli del centro storico palermitano. «Manca molta educazione nei bambini,» mi ha detto «anche per questo canto in giro la fame di cultura e di fratellanza».

Tra le note della cantautrice “fotografa” c'è la sofferenza dell'umanità, del mondo infelice e delle sue ferite aperte, ma Bothe apre sempre i suoi concerti con il brano spagnolo emblema di ottimismo: *Gracias a la vida*. Nella poesia e nella musica l'artista ritrova anche *il silenzio che grida, il silenzio di chi vuole sentirlo*.

Durante l'infanzia le è pesata l'emarginazione a scuola e ha conosciuto la povertà, l'umiltà di chi è ammalato.

Nelle sue canzoni, i drammi del nostro tempo: i “senza documento”, senza identità, ragazzi di strada del Guatemala che Theresia ha fatto cantare, come ha fatto cantare le

donne tossicodipendenti recluse in un carcere del Messico che hanno poi vinto sulla droga. Si occupa delle ragazze della tratta del sesso della Nigeria, delle madri africane e del sogno dei loro figli che muore in fondo al Mediterraneo. Lei canta persino contro la privatizzazione dell'acqua. È una donna *straniera dappertutto oppure appartenente ad ogni luogo*. Canta le donne nere della Nigeria e il loro fiume, il Niger, «diventato del loro stesso colore per l'inquinamento provocato dal petrolio. Le sue acque non possono più irrigare né dar vita ai pesci. Così vita ed economia sono state tagliate da quel fiume nero che fa scorrere la morte. I drammi del mondo mi rincorrono, mi entrano dentro, mi ingravidano e le forti emozioni che provo mi fanno partorire una canzone».

Non posso non registrare le energie di donne così, esempio ed emblema dell'impegno femminile, che mi hanno contagiato il loro spirito e donato la loro bellezza viva. Il loro ricordo mi fa buona compagnia.

“Chi si isola muore, chi comunica vive”

Un accenno di sorriso è la chiave per aprire la comunicazione, lo dobbiamo portare sempre con noi, dentro e fuori casa, soprattutto quando non conosciamo gli avventori di un negozio o di un ufficio postale, dove spesso impiegati e utenti hanno visi bui. Il semplice buongiorno, in quel caso, non fa più testo, è troppo normale per destare una qualche attenzione. Alcuni sono così occupati o distaccati che nemmeno rispondono al saluto. Allora, meglio presentarsi così: «Buongiorno a chi sta lavorando e a chi non sta lavorando». Se notiamo terreno fertile, è il caso di chiedere: «Lavorate tutti?», oppure, più provocatoriamente: «Nessuno sta lavorando qui?». A questo punto, ognuno dei presenti risponde e dice sempre qualcosa in linea con le parole ascoltate, spesso con ironia: «Lavorare o non lavorare che differenza fa? Per quello che si guadagna...»; oppure: «Lavoriamo, lavoriamo! In Sicilia, assai...!»; o ancora: «Il saluto lo ha fatto Dio, anche per i nullafacenti...».

Qualcuno che ti ha già visto da qualche parte, ti chiederà: «Ma io ti conosco, tu non sei...?». «Sì,» rispondo, «sono Ignazio. E anche Maiorana, se può interessare... Sono una persona cattiva, antipatica e pericolosa. State attenti!» e via dicendo a soddisfare reciproche curiosità sulla identità e sulla provenienza o luoghi che ci hanno associati o fatti incontrare precedentemente.

A me è capitato di instaurare con degli sconosciuti un rapporto di momentanea simpatia, che rallegra l'ambiente e mette di buon umore anche i meno loquaci, i quali inevitabilmente si uniscono alla conversazione. C'è chi osa stare al gioco in maniera sorridente: «Meglio non conoscerla e non avere a che fare con lei, allora!». «Sì, sì» rispondo, «potrebbe pentirsene. Sapesse quanti guai ho provocato...». Qualche donna azzarda: «Ma lei non ce l'ha una faccia cattiva, e nemmeno antipatica. Pericolosa sì...», dispensando una bella risata. «Questa è quella di riserva, l'altra l'ho lasciata a casa» rispondo.

Potrei raccontare altri esempi, ma non vorrei annoiarvi. È certo che la comunicazione fa bene a sé stessi e agli altri, quando la si sa gestire. Spesso il silenzio mette a disagio, crea distanze, barriere. L'empatia incoraggia chiunque alla

positività. A volte basta una semplice battuta spiritosa per accenderla.



Ignazio Maiorana nel 1982 ha fondato, e da allora guida, *l'Obiettivo*, quindicinale dei siciliani liberi. Negli anni Ottanta ha collaborato anche con emittenti televisive e radiofoniche. Dal 2000 al 2015 ha coordinato la redazione del mensile regionale *Sicilia Zootechnica* e collaborato con diverse riviste nazionali di zootecnia.

È autore di **versi in lingua e in dialetto** (*Alba*, 1976; *Poesie Siciliane*, 1982; *Faiddi*, 1983; *Appunti sul cuore*, 2018); *Senza tempo*, 2021; **di opere teatrali** (*Tatiddu 'u siggiaru*, 1976; *Cercasi cammarera*, 1980; *Don Nunziu Attanasio*, 1981; *Il controbandiera*, 1985; *I sordomuti*, 2008; *Pupi non saremo*, 2018); **di racconti** *Gente così...*, (2003); *Piuma e bisturi – Poesia, teatro, satira, prosa* (2018); *Il ladro e la strada - Racconti particolari di vita vissuta* (2020).